

Sicilia
Presidente socialista?
No della Dc

■ PALERMO. Si è dimesso Rino Nicolosi, democristiano, presidente della Regione siciliana e fino ad ieri mattina alla guida di un governo pentapartito a palazzo d'Orleans. Le dimissioni erano state annunciate e concordate all'inizio della campagna elettorale, ma il voto di domenica sembra destinato a complicare il quadro politico. I socialisti partono già all'attacco in nome dell'alternanza, mentre lo scudocrociato non vuol saperne. Tra l'altro il Psi apre il fuoco su tutta la linea: contesta la presenza scudocrociata al vertice anche dell'amministrazione comunale e a quello dell'amministrazione provinciale. Luigi Granata, capogruppo socialista alla Regione, non adoperò molte perifrasi: «Bisogna rendersi conto che nel Psi siciliano non c'è più alcuna volontà di ricominciare dal punto dove si era lasciato». Il capogruppo chiede uno «svolto preciso», «momenti di stacca significativa», anche se alla domanda sull'ipotesi dell'alternanza in tempi ravvicinati preferisce rispondere che la formalizzazione di questa richiesta sarà il compito regionale socialista a deciderla nella sua prossima riunione prevista per lunedì prossimo. Unanime il no democristiano a questa ipotesi. Aveva esordito nei giorni scorsi Sergio Mattarella, commissario della Dc palermitana, sostenendo che «nessuno deve tentare in questo momento di utilizzare il risultato elettorale per rivendicare nuove fette di potere». Gli ha fatto eco ieri mattina Lillo Mannino, segretario regionale democristiano, definendo Nicolosi la «soluzione migliore» per «questa fase» della crisi regionale. Sembra cioè sottintendere che una sua eventuale ricandidatura è più che praticabile. «Ma se tutto dovesse essere circoscritto - rileva il capogruppo del Pci, Gianni Parisi - ad un riequilibrio interno al pentapartito, fischierando di non cambiare nulla di sostanziale. Se le cose dovessero andare così il Pci riconferma sin da ora una linea di netta e forte opposizione».

Non accenna a placarsi in tanto la polemica sul voto socialista, in alcuni casi indiscutibilmente inquinato da forti spostamenti decisi dalle cosche mafiose. A parte il voto emblematico della borgata di Ciaculli (dove il borgo fa quintuplicato i consensi), si aggiunge quello della borgata di Brancaccio (un andamento però meno vistoso), quello della sezione 127, dove votano alcuni dei detenuti dell'Ucciardone, socialisti raddoppiano, la Dc perde quasi un terzo dei suoi voti, balzano in avanti i radicali. Se la Democrazia cristiana spara a zero sul voto socialista (lo ha fatto il sindaco Leoluca Orlando), il dc Giuseppe Campione, presidente della commissione regionale antimafia, annuncia «indignità» su preferenze e andamento complessivo del voto. Il sostituto procuratore Gianfranco Carolato ha già ascoltato alcuni dirigenti comunisti palermitani che alla vigilia del voto avevano denunciato strane manovre nelle borgate di mafia.

Quale governo dopo il voto
Il braccio di ferro tra Craxi e De Mita non fa intravedere soluzioni

Su palazzo Chigi
Dc e Psi irremovibili

I democristiani insistono nella richiesta di una soluzione politica che apra la strada ad un governo, a guida dc. Ma il Psi appare irremovibile: Martelli respinge un'eventualità del genere. Si affaccia l'ipotesi di una maggioranza di «decentazione», ma sulle prospettive del dopo elezioni l'incertezza è totale. Intanto, continuano le grandi manovre per l'elezione dei presidenti dei due rami del Parlamento.

GIOVANNI FASANELLA

■ ROMA. Un dopo-elezioni avvolto nella nebbia più fitta. E nulla lascia prevedere una schiarita a breve scadenza. Anzi. Il primo impegno segnato nell'agenda politico-parlamentare è l'elezione dei presidenti delle due Camere. Le assemblee di Montecitorio e palazzo Madama si riuniranno il 2 luglio proprio per risolvere a questa incombenza. Che cosa accadrà? Difficile dirlo, poiché il dosaggio degli equilibri istituzionali mai come in questo momento appare strettamente collegato al problema politico del governo e della coalizione che guideranno il paese nella decima legislatura.

L'ex ministro psi bocchia il governo a tre
«Formica? Non lo capisco»
De Michelis ha un'altra idea

«Governo Psi-Pci-Dc? Io Rino non lo capisco». A Gianni De Michelis non piace la proposta lanciata da Formica. «Lui - dice l'ex ministro del Lavoro - insiste sulla «rottura istituzionale». Io gli dico che c'è tempo. Adesso premono questioni dirimenti: il referendum sull'energia, le riforme sociali, il Sud. Il Psi può essere l'artefice di un progetto politico nuovo. E se il Pci corregge i suoi errori e ci dà una mano...».

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. «Non parliamo di formule, per favore», esordisce il socialista Gianni De Michelis, definendo Nicolosi prudente, se non riluttante. L'ex ministro del Lavoro si fa poliglotta. La sua metafora è quella di un «schemi» di destra, con queste elezioni ha subito una evoluzione verso una dialettica politica più complessa tra due poli, sinistra-centro e destra-centro, che costringe a rimescolare le carte del gioco. «Chi ha vinto, secondo il mio schema?». Ha vinto il polo di sinistra-centro. Anche nei numeri pur non conteggiando il Pri, tutte le altre forze - Psdi, Psi, Pci, verdi, radicali e demoproletari - hanno la maggioranza assoluta dei suffragi. Non si può parlare della classica alternativa di sinistra, ma il segno progressista di questo risultato è netto. «Non si può parlare di alternanza perché ci sono i numeri ma non c'è ancora un progetto politico comune?».

Le presidenze delle Camere
A Montecitorio un comunista e un laico per il Senato

mentore e che comunque non si potrà prescindere dalle loro posizioni. Da via del Corso, tuttavia, qualcosa trapela. Felice Borgoglio, dell'esecutivo del partito, dice che potrebbe essere confermata la presidenza comunista della Camera, mentre al Senato potrebbe essere eletto «un repubblicano o un socialista». L'importante, spiega, è che la Dc non accumuli cariche. Sulla stessa lunghezza d'onda sembrano sintonizzati anche settori dello scudocrociato. Secondo alcune indiscrezioni, Andreotti vedrebbe di buon occhio una soluzione Iotti-Spadolini. E una conferma pare venire da Giovanni Galloni, che da qualche mese spazzava alle posizioni del ministro degli Esteri che a quelle di De Mita.

L'incognita socialista

Veniamo dunque al secondo e assai più complicato impegno politico-parlamentare: quello della formazione del governo. Il 2 luglio, a Camere insediate, Fanfani dovrà rassegnare le dimissioni. Si tratta di un obbligo costituzionale. E poi? Le incognite sono due. La prima è rappresentata dai partiti laici. Dissanguati dallo scontro Dc-Psi e relegati dal voto in una posizione ancora più marginale, dovranno deci-



Arnaldo Forlani



Amintore Fanfani

spetta dunque ad un dc guidare il governo. E vero, Forlani attenua la perentorietà della richiesta democristiana, sostenendo che piazza del Gesù non «rivendica un diritto», pone soltanto un problema di «pari dignità», e che comunque la scelta del presidente del Consiglio spetta al capo dello Stato. Ma Paolo Cabras scrive stamane sul «Popolo» che questa differenza di toni che si nota nella Dc non deve in alcun modo illudere il Psi di trovare nello scudocrociato «interlocutori più docili». La linea del partito, aggiunge, è stata decisa in un congresso, e «le congiure di palazzo erano appannaggio di un passato che non tornerà».

Data la rigidità delle posizioni socialista e democristiana, trovare una soluzione, in tempi brevi, se non ci saranno improvvisi colpi di scena, sembra impossibile. Si affaccia dunque l'ipotesi di un «governo di decentazione», che guidi il paese in una fase di transizione. Verso che cosa? Buio pesto.

Se palazzo Chigi non si discute nemmeno, dice De Mita: gli elettori hanno confermato lo scudocrociato partito di maggioranza relativa e



Gianni De Michelis

incompiuto nella legislatura che è stata sciolta. Dovremo ripartire da qui, forti di un risultato elettorale che rende oggettivamente il Psi determinante.

Insomma, volete far pesare il vostro potere di contrattazione? Certo. Ma per un processo politico. Che poi si traduca in un governo a cinque, a sei, a due, a quattro, maggioritario o minoritario, appoggiato non so da chi, oggi non mi interessa. Guardo alle scelte, e ai rapporti di forza che ne consentono un indirizzo riformista. Il Pci, ad esempio, come pensa di usare la sua influenza?

Non vorrà forse chiedere al Pci di concedere al Psi una sorta di delega?

Non è questo. Il pentapartito era un equilibrio instabile, ma il Pci ha speso poco del suo peso politico per spostarlo nella direzione progressista. Anche la legislatura che si aprirà avrà un equilibrio instabile. Anzi, di transizione. Il Pci che fa? Può arroccarsi su una linea massimalista, opporsi a tutto e dare addosso a tutti, credendo di aver perso per-

ché non è stato abbastanza duro. Mi sbaglierò, ma in tal caso il suo destino è segnato, e si chiama Marchais o forse Pci spagnolo. Altrimenti, può spendersi per rendere più visibile il segno riformista di un processo politico che non si identifica soltanto in uno schieramento di governo, anche se questo dovesse costargli qualche contraddizione interna e anche qualche voto.

Ci sarà pure qualche errore che il Pci non può concedere. O ne è immune? L'errore sarebbe nel sedersi a un tavolo di trattativa come se ci fosse stata solo una lite nel pentapartito da risistemare con un compromesso più soddisfacente di quello di ieri. Insomma, come se nulla fosse cambiato. Ma questo sbaglio non lo faremo.

Nemmeno se la Dc vi offrisse una nuova presidenza Craxi? La domanda è insidiosa. Ti riprendo così: la presidenza Craxi è un valore in sé. Ha il valore - lo si creda o no - dell'identificazione di un sicuro percorso riformista. Parola di De Michelis.

Pajetta e Andreotti i super veterani

Tra i parlamentari della decima legislatura soltanto due sono i veterani sin dai tempi della Consulta nazionale: Gian Carlo Pajetta e Giulio Andreotti. Ininterrottamente presenti dall'Assemblea costituente ad oggi Nilde Iotti, Emilio Colombo e Oscar Luigi Scalfaro. Risultano eletti in tutte le dieci legislature repubblicane, oltre a loro, due comunisti, Alessandro Natta e Pietro Ingrao, il socialista Giacomo Mancini, il missino Giorgio Almirante e i dc Micheli e Radi.

Sciogliere o no le liste verdi?

Si sciogliono le liste verdi? La proposta avanzata da Alexander Langer è vivacemente contestata da Federico Clavari del coordinamento nazionale: «Gli atteggiamenti burocratici - afferma - sono sempre in agguato. Il fisico Gianni Mattioli, eletto in due circoscrizioni, propende invece per lo scioglimento. Intanto Rosa Filippini, presidente degli Amici della Terra e neodeputata, ha dichiarato a «Tv Sorris e canzon» che i verdi non sono «estremisti», ma «molto moderati». Vogliono una scelta «chiarata e netta» in senso antinucleare, il blocco delle centrali esistenti e una legge per il referendum ad ottobre. Sollecitano un'azione educativa nelle scuole. Quanto alla caccia, precisa di contestarla come sport, ma non la vieta alle comunità che si basano anche su di essa per la sopravvivenza. A proposito dei parlamentari eletti sotto il simbolo del sole che ride, le donne sono sei su tredici: Rosa Filippini, Anna Donati, Maria Proccacci, Gloria Grasso, Franca Bassi e Laura Cima (l'elezione di quest'ultima è condizionata dall'opzione di Mattioli).

Occhetto: «Non ho parlato di responsabilità della Cgil»

Achille Occhetto, a proposito della dichiarazione rilasciata dal segretario confederale della Uil Liverani e di altri commenti, smentisce, nel modo più risoluto, di aver parlato di responsabilità della Cgil. «Sono stati i responsabili dell'insuccesso elettorale del Pci». Così si legge in un comunicato diffuso ieri. «Appaiono perciò strumentali e pretestuose polemiche fondate sulla distorsione delle opinioni e dei giudizi espressi in occasione del commento dei risultati elettorali».

Liga Veneta ricorre al Tar di Milano

Quelli della «Liga Veneta-Pensionati uniti» non si rassegnano a restare fuori dal Parlamento per non aver raggiunto il «quorum», nonostante i trecentomila voti ottenuti. Al Tar di Milano è stato presentato un «ricorso dubitativo» che sollecita il riesame delle schede nulle: molte, secondo i ricorrenti, appartenerebbero alla «Liga». In agitazione, anche Saverio Damaggio, senatore uscente della Dc in Sicilia. Ha chiesto il sequestro penale degli atti elettorali dei collegi di due province. Damaggio, dato inalterabile per eletto, si era visto scavalcare in un secondo tempo dal sindaco di Messina Antonio Andò. Infine, i carabinieri hanno sequestrato i verbali di alcune sezioni elettorali in Calabria.

Nicolazzi sotto accusa nel Psdi

Marella crescente in casa dei socialdemocratici dopo il deludente esito elettorale. L'on. Alberto Ciampaglia fa riferimento a «straballanti posizioni di carattere personale» in polemica con Nicolazzi e denuncia l'astiosità di quest'ultimo.

L'on. Staller «debutta» a Viareggio

Il primo showman da deputato «Ciccio» lo sosterrà stasera al palasport di Viareggio. Molte le prenotazioni di fotografi e cineoperatori. Pare che stavolta l'on. Ilona Staller non utilizzerà nel corso della sua esibizione il serpente.

Gli stipendi delle pensioni e le indennità dei parlamentari

Quanto guadagneranno i deputati e i senatori neoeletti? In base agli aumenti varati nell'ultimo periodo della scorsa legislatura, lo stipendio mensile lordo sarà di 7.949.913 lire. Al netto delle ritenute previdenziali e fiscali circa 6.200.000 lire. Ma chi non è stato rieletto è interessato ad altre due voci: la pensione e l'indennità di reinserimento. La pensione spetta a chiunque abbia svolto anche una sola legislatura. Il minimo è di circa un milione e mezzo; il massimo 4 milioni e mezzo. Quanto all'indennità (che spetta a chi non ha avuto rinnovato il mandato, per consentirgli di reinserirsi nella vita civile) essa è pari all'85% del netto mensile, moltiplicata per gli anni di effettivo mandato.

FABIO INWINKL

Dispute cattoliche
Formigoni a De Mita: il recupero dc merito di noi «ciellini»

■ ROMA. Roberto Formigoni rivendica al suo «movimento popolare» il merito del recupero elettorale dc, in trasparente chiave antidemocratica. Intervistato da «Panorama» il leader dell'«braccio politico» di Comunione e liberazione afferma che la Dc che «la gente preferisce» è quella «collegata alla storia della cultura del movimento cattolico, dell'esperienza cristiana vissuta oggi». Sta qui l'elemento nuovo del voto scudocrociato «destinato a crescere», mentre secondo Formigoni «è inevitabilmente destinato a diminuire il vecchio voto di apparato». Il 15 giugno «ha vinto tutta la Dc», dice il neodeputato ciellino, ma lancia esplicitamente un messaggio polemico nei confronti della segreteria democristiana e ammiccanta verso i suoi oppositori o aspiranti tali: «Poiché nessuno è Belzebù, mi auguro che tutti quelli che nella Dc non condividono o non sembrano condividere» la linea di De Mita «oggi abbiano le idee più chiare». In quale senso? Presto spiegato: «Con il rigorismo laicista del 1983 si perde, con l'impostazione cattolica popolare del 1985 si vince, e con l'ospitalità di un po' ingessata del 1987 di candidati coerenti con la dottrina sociale cristiana, si recupera». Dunque, Formigoni rimprovera tra l'altro al vertice scudocrociato di aver troppo compresso lo spazio, nell'impostazione della campagna elettorale e forse nella stessa composizione delle liste, dei settori integralisti che lui stesso capeggia. Formigoni critica allusiva-



Roberto Formigoni

mente chi nella Dc ha «una concezione illuminista della politica», auspica un'alleanza tra Dc, Psi e partiti laici minoritari fondata su una base culturale «più sicura», e invita i socialisti a «non pensare a sinistra». Da registrare, infine, un commento di «Civiltà cattolica» sul rapporto tra fede e politica. La rivista dei gesuiti ammette una «pluralità di opzioni e scelte politiche» dei credenti ma giudica che «non tutte sono compatibili con la fede e la morale cristiana». E critica nella stessa composizione delle liste, dei settori integralisti che lui stesso capeggia. Formigoni critica allusiva-

Capanna lascia la segreteria

«Abbiamo vinto e mi dimetto» ha scritto il leader Dp E si è paragonato a Cincinnato che cinto d'alloro tornò alla terra

■ ROMA. «La lettera è così chiara, e se mi permetti, così bella...». Mario Capanna congeda frettoloso il cronista. E lo rinvia alla lettera che le telesemplici delle agenzie di stampa hanno battuto di primo pomeriggio: «Non c'è neanche una parola da aggiungere». Il leader di Democrazia proletaria annuncia a tutti i membri della Direzione (convocata a Roma il 27 e il 28 giugno) «Abbiamo vinto e dunque mi dimetto». E non resiste ad un'auto-paragone con la «nobile e limpida scelta» di Lucio Quinzio Cincinnato. Scelta che dal 460 avanti Cristo, ha trovato - scrive Capanna - in 2500 anni «un numero di emuli inferiore alle dita di una mano». Il console romano, come è noto, pur avendo trionfato sugli Equi, si dimise e tornò all'aratro sui «prata Quinctia», le terre di famiglia, oltre Tevere. Capanna, invece, resterà in carica «per la normale amministrazione» fino alla riunione della Direzione nazionale. Che cosa è accaduto? «La lettera è così chiara...». E i militanti come la prenderanno? Lo sapranno domani dai giornali? «Abbiamo già provveduto a comunicargli tutto per i nostri canali orga-

nizzativi». E come hanno reagito? «È tutto scritto nei comunicati...». Comunicati che sono due. L'uno di pugno dello stesso Capanna e l'altro a firma di tutto l'organismo esecutivo nazionale di Dp: oltre a Capanna, Patrizia Aramboldi, Loredana De Petris, Michele Nardelli, Giancarlo Saccoman, Giovanni Russo Spina, Stefano Stemenzato. Tutti e sette rimettono il loro mandato. La segreteria di Dp nella sua nota spiega che le dimissioni sono «un avvicendamento fisiologico», ma che «diventa un segnale politico rispetto alla patologia antidemocratica che pervade le segreterie di troppi partiti». Secondo Dp, negli altri partiti «anche di sinistra pur in presenza di arretramenti elettorali» emergerebbe «indisponibilità delle strutture esecutive di trarre le conseguenze organizzative del risultato». E Dp vorrebbe così dimostrare di essere «un partito diverso dagli altri». Lo stesso

Industriali Alternanza col Pci? Non spaventa

del gruppo, cui aveva imposto le due candidature «verdi» di Ronchi e Tamino. A Roma il «movimentista» Franco Russo - rieletto - inoltre guida quella che dall'anno scorso - dopo il congresso di Bagheria - risulta la linea maggioritaria di Dp contrapposta a Capanna e ai «milanesi». Dietro le dimissioni ci sarebbero quindi soprattutto queste difficoltà interne, non attenuate se non in parte dall'aumento di voti. Per esempio, il leader «storico» è stato criticato per aver espresso pubbliche perplessità sulle caratteristiche di «sinistra» del voto verde. E altri avrebbero lamentato la perdurante scarsità di consensi giovanili. La segreteria, poi, avrebbe seguito l'esempio del segretario perché tenuta, in verità, ad ottemperare ad un obbligo statutario, nell'organismo esecutivo, è infatti, consentita la presenza di un solo parlamentare. Sinora c'era soltanto Capanna. Ora dopo il 14 giugno sono stati eletti in tre.